



animale stava lì, a terra.

Gli occhi spalancati fissavano un dolore finito e dal lato della bocca penzolava la tozza lingua rosacea.

“Non ci sono afte” osservò sconsolato Taddeo, che avrebbe pagato per scoprirne una.

Le labbra di Serafino si schiusero e ne uscì un borbottio confuso.

I due uomini guardarono il malgaro. Era seduto su un sasso di granito dai profili arrotondati e stava piangendo.

Serafino diede un calcio a un pezzo di legno storto mandandolo a finire nella terra grassa del pascolo e mormorò di nuovo qualcosa a denti stretti.

“Ma sei matto? Maledire il Signore adesso non ti servirà a nulla” lo riprese con severità Taddeo.

Serafino si strinse nelle braccia. Freddo. Rabbia. Un senso di impotenza.

“Era la mia unica mucca. Le altre sono tutte morte la settimana scorsa. Era l’ultima...”

“Domani seppelliremo anche questa” allargò le braccia Taddeo. “Ti aiuterò io.”

Gli uomini del paese si erano già avviati. Serafino e Taddeo li raggiunsero.

Fra poco sarebbe stata sera.

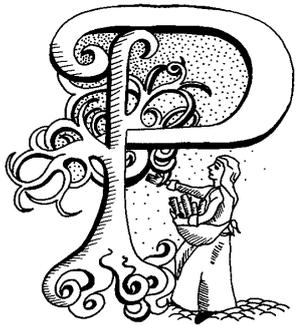
*A Katharina e ai settemila bambini carcerati, torturati, violentati, giustiziati
dall'Inquisizione in Europa*

*La montagna, per solito, è un mondo a parte dalla civiltà: le civiltà infatti sono
creazione delle città e dei paesi di pianura*
Fernand Braudel

Il legno storto

Prologo

“... e tre sono le cose sinistre, l'amore e il vino”
anonimo



1517, una notte di tarda primavera

assami quel legno, dai, cerca di fare presto! E sta attento a non provocare rumore. Guai se mio marito si dovesse svegliare. La trovi tu una spiegazione da dargli per tutto questo?”

L'uomo non mutò l'espressione assente. Non disse nulla, si chinò, raccolse e allungò il pezzo di legno nelle mani della donna, che si affrettò a infilarlo nel focolare ravvivando le braci. Subito alcune fiammelle rinvigorirono e farfalle luccicanti iniziarono a danzare attorno al paiolo.

Quella del fuoco era l'unica luce nella stanza. Fuori il buio della notte era assoluto, la luna se ne stava ancora ben nascosta dietro il fianco poderoso del Durmont e le nuvole coprivano il pallido brillìo delle stelle.

Uno strano odore aleggiava nel locale.

Le facce rosse dei due osservarono ancora per un paio di minuti il vino borbottare con cadenza sempre più rapida. Poi la donna raccolse alcune foglie dal tascone del suo grembiule.

“Salvia, ruta ed erba crassula, nell'ordine esatto...” mormorò osservando il miscuglio sparire nel gorgo.

“... Adesso dammi i capelli.”

L'uomo aprì un fazzoletto con grande attenzione e parve raccogliere una presa di solo nulla.

“Siamo un po' miseri, eh...”

“Non è stato facile. Ho dovuto pregare Elisabetta, la sorella di Francesca. Li ha raccolti lei sul suo guanciale in camera da letto.”

“Non va molto bene. La ricetta, per riuscire, richiederebbe più capelli; ti avevo anche raccomandato che fossero strappati dalla tempia sinistra. Ho capito che è meglio non dire altro. Ma la moneta, almeno, ce l'hai?”

L'uomo arremgiò nel tascapane.

“Eccola. Questa è passata tra le sue mani.”

“Un denaro di Trento. Bene bene, finalmente una buona notizia. Naturalmente poi diventerà mio!”

La donna rise compiaciuta mentre la modesta monetina completava il suo tuffo nella pentola toccando il fondo con un tonfo ovattato dalla densità del liquido.

“... Ricordati di riportarmelo, mi pare di averti già spiegato che deve compiere un giro completo. In caso contrario non ho la certezza che il sortilegio abbia effetto.”

“Ma come farò...”

“No, non chiedermi questo! E non fare quella faccia, caruccio, da qui in poi non è più affar mio: trovalo tu il modo, io sto facendo anche troppo...”

L'uomo alzò il braccio e spiegò l'indice, schiuse le labbra ma poi rinunciò a controbattere.

I due rimasero in silenzio a osservare il liquido scuro che si arricchiva dei succhi e degli umori delle erbe e li fondeva con le misteriose forze degli oggetti della donna di cui Serafino era innamorato.

“Ci siamo?” chiese eccitato dopo un po'.

“Eh, quanta fretta, giovanotto. La fretta è nemica di tante situazioni, figuriamoci dell'amore. Pazienza. Pazienza e fede ci vogliono. E fortuna e perseveranza. Ma, almeno, la tua Francesca ti ha mai lanciato qualche occhiata complice?”

“Che ne sappia io... no.”

La donna si avvicinò e gli scostò dalla fronte il ciuffo dei capelli per vederlo meglio negli occhi.

“Caro figliolo, la mia magia aiuta chi crede fermamente in quello che sta facendo e cattura chi è almeno un po' disposto a essere catturato.”

“Ma io ci credo, altrimenti non mi sarei rivolto a te. La Carolina mi ha assicurato che solo tu sai fare filtri infallibili.”

“Sarà anche vero, ma per quelli d'amore richiedo un minimo di predisposizione dell'altra parte. Li potrei anche fare più potenti, ma non voglio certo forzare i destini e far incontrare persone che poi non trovano un'intesa. Ne conosco fin troppi che passano la vita a litigare o ad evitarsi...”

Serafino si passò una mano fra i lunghi capelli scuri e la guardò negli occhi con uno sguardo smarrito: “Ma io la vorrei.”

“Se me lo dici di nuovo smetto, butto tutto e ti mando via a calci nel sedere. Che forse sarebbe meglio per entrambi, se mi è concesso di esprimere un giudizio. Voi maschi non capite nulla e quando ragionate d'amore non usate mai il cervello, ma altre parti più basse e meno nobili, vi basta sentire un po' di prurito... Ma adesso non preoccuparti. Sono anch'io curiosa di vedere come andrà a finire. E poi non urlare, te l'ho già detto.”

“Ma davvero tuo marito è di là che dorme?”

“Certo che sì, ma la stanza è dall'altra parte rispetto all'ingresso. Una zona tranquilla, dove filtrano pochi rumori. Una volta che si è assopito, che abbia o non abbia soddisfatto i suoi appetiti, perché a lui la donna serve solo per questo, russa come un mantice e non lo sveglia nemmeno il tuono. Stasera era talmente stravolto dal lavoro che mi ha lasciato in pace. Si è sdraiato e si è addormentato vestito. Aprirà gli occhi domattina. Ma è meglio non correre rischi.”

“Va bene. È pronto adesso?”

Serafino fremeva.

“No, ancora un attimo... Maledizione, ho dimenticato il tasso barbasso! Vedi cosa succede a chiacchierare di cose stupide?”

Lena si diede una sonora manata sulla fronte.

Serafino rifece l'espressione sconcertata.

“È importante?”

“Stupido ignorante. Certo che sì. Aspetta. Lo vado a prendere. È nella stanza dove dormono i miei figli. Tu, intanto, apri gli scuri, che qui dentro si sta creando troppo vapore!”

La donna si asciugò con la manica della veste il sudore della fronte, uscì dalla cucina, attraversò il grande androne coperto e si diresse al buio verso una porta stretta e bassa. Tornò dopo pochi istanti.

“Ecco il verbascum” spiegò aggiungendo poche foglie alla brodaglia, “senza questo non sarebbe riuscito nulla, è un collante necessario, anche se continuo lo stesso ad avere dei dubbi...”

Gli si avvicinò di nuovo e, pronunciando piano una serie di parole che alle orecchie di Serafino suonarono incomprensibili, gli passò lentamente le mani con i palmi aperti e le dita tese attorno alla testa, al collo e tracciò dei cerchi simmetrici sul suo petto. Infine lo cinse con le braccia attorno ai fianchi restando immobile per alcuni secondi. Serafino chiuse gli occhi e sentì il calore e respirò l’odore della donna.

“Ma che dannata pietanza hai mandato giù a cena? Devi avere dei seri problemi di digestione” chiese schifato spezzando la sacralità del momento.

Lena non si irritò e rise di gusto.

“Niente di quello che dici. Semplicemente ogni tanto mi cospargo con un unguento di mia invenzione, a base d’aglio ed erbe amare. Serve per scoraggiare e tenere lontano mio marito senza inventare scuse, odio sentirlo brontolare” ammiccò Lena, “... a volte funziona!”

Il vino nuovo continuava a ribollire nel paiolo e nell’uomo aumentava di minuto in minuto l’impazienza.

Il primo dei quattro cavalli rallentò avvertendo le redini irrigidirsi in opposizione al morso. Il cavaliere gli diede una pacca sul collo, poi scese con sorprendente agilità. Dal dorso dell'animale si alzava una candida nuvola di vapore e dalla bocca usciva una bava viscosa a dare misura dello sforzo compiuto.

“Aspettatevi qui” disse rivolto agli altri tre, che a loro volta si erano fermati e lo stavano osservando dall'alto in attesa di ordini.

L'esile spicchio di luna aggrappato dietro al costone più basso concedeva il chiarore sufficiente per distinguere i profili della notte.

L'uomo si diresse a passo svelto verso un portone.

Ovviamente nessuno in paese sprangava mai i portoni, nemmeno nelle ore notturne.

“Perfetto” pensò, e un veloce movimento laterale della mascella disegnò per un attimo la parvenza di un sorriso.

Lo spalancò senza badare al rumore e si precipitò all'interno, tentando di individuare all'istante, nel buio assoluto, la camera da letto. Fu il padrone di casa a risolvergli il problema, aprendo una porta sul fondo e venendogli incontro impaurito.

“Cosa diavolo sta succedendo? Se va a fuoco il paese è meglio suonare subito le campane, non perdetevi tempo...” osservò Cristoforo.

Fu zittito in modo energico dallo straniero. “Il diavolo è meglio lasciarlo stare. Non mi pare il caso di scomodarlo adesso. Invece...”

Era un dialogo tra ciechi, ma Cristoforo comprese immediatamente il ruolo del personaggio che si trovava di fronte e non ebbe il coraggio di aggiungere altre parole.

L'individuo, che evidentemente non aveva intenzione di perdere tempo, terminò bruscamente la frase: “... Capocomune Cristoforo del fu Giacomo! Indicateci la casa di Serafino Rizzotto. Subito!”

Essere reticente o cercare di guadagnare tempo non sarebbe servito a nulla. Con un rapido giro di pensieri, Cristoforo scelse quella che gli parve la via più semplice.

“Aspettate, infilo le brache e gli stivali e vi ci accompagno io.”

Uno degli uomini rimasti fuori entrò portando una lanterna accesa e contorni concreti alla vicenda. Si delinearono i profili spigolosi di una cucina, un camino, pochi mobili ben fatti. Il soldato che stava di fronte a Cristoforo era alto e corpulento, con lunghi capelli biondi e poderosi baffoni incurvati verso il basso ai lati della bocca. Portava una lorica di strisce di cuoio e uno spadone imponente gli pendeva dal fianco destro.

Sulla porta della camera era intanto comparsa anche una donna, fasciata da una lunga e leggera camicia da notte; alle sue spalle si udivano voci infantili.

“State a letto, bambini, che non è niente.”

La voce della donna tremava, forse per il freddo, forse per la paura.

“Ma cosa succede, brucia il paese?”

“È solo una fiammata che esce da un camino, nulla di grave. Restate a letto” tentò di calmarli Cristoforo.

“Ma vogliamo vedere anche noi. Vogliamo vedere il fuoco” insistettero i bambini.

“È così che ti obbediscono i tuoi figli?” chiese il cavaliere dirigendosi verso la stanza, non prima di aver lanciato alla donna e alle sue fattezze uno sguardo acuminato e lascivo.

“Al primo che si muove gli mozzo la lingua con la mia spada” gridò con tono fermo e gelido.

Nel silenzio assoluto che seguì fece cenno a Cristoforo di seguirlo.

Il Capocomune abbracciò la giovane moglie e uscì, tirandosi dietro il portone di casa.

“Posso almeno conoscere il vostro nome?”

“Mi chiamo Sigismondo” troncò freddo l’uomo.

Sul lato opposto della strada si apriva un'ampia corte.

“Facciamo prima per di là” indicò Cristoforo avviandosi.

“Lasciate i cavalli. In fretta e senza altra confusione, perché sennò si sveglia tutto il paese e il nostro uomo scappa” ordinò il capitano delle guardie agli altri tre.

I soldati portavano la spada sul fianco sinistro; Sigismondo doveva invece essere mancino, perché il suo fodero era appeso a destra. Almeno così pensò Cristoforo.

Ma lasciò subito il suo pensiero e infilò un portico dove la strada saliva sotto una volta sbieca di basalti. I pesanti stivali degli armati, battendo sulle bocce consumate di granito, provocarono un rimbombo che insinuò sinistri avvertimenti nelle case circostanti. Un occhio sporse tra le fessure di un balcone. Più d'uno, svegliato di soprassalto, si fece il segno della croce. Una donna diede di gomito al marito che russava pesantemente. Nessuno, nonostante il trambusto, ebbe l'ardire di uscire di casa. Per il momento.

Il Capocomune si fermò davanti a una porta bassa.

“È qui. Io rimango ad assistere. Qualsiasi cosa dobbiate fare, vi raccomando di non usare violenza.”

Disse tutte le parole in fretta, chiedendosi alla fine dove avesse trovato tanto coraggio per sfidare gli uomini del Vescovo che non erano certo arrivati fin lì, nel cuore della notte, per limitarsi a scambiare due chiacchiere con Serafino.

Sigismondo lo guardò sorpreso. Rise.

“Mi fa piacere prendere atto che anche in questi paesupoli ci sia qualcuno con degni attributi virili. Vi debbo avvisare che però non siamo disposti a scherzare.”

E spinse la porta.

Si rivolse a uno dei birri.

“Tu resta di guardia all'ingresso, noi andiamo a stanarlo. Procuratemi un altro lume.”

Sigismondo varcò l'uscio, questa volta più guardingo, la mano sull'elsa.

Serafino conservava alcune candele di sego vicino alla finestra che dava sulla corte. Abitando due stanzette in un posto tanto buio era abituato a tenerne una piccola scorta, anche se non le usava quasi mai. Le trovarono subito su una mensola instabile di legno imbarcato e spugnoso.

Con qualche difficoltà, servendosi della punta rossa di una brace che ancora agonizzava nel focolare d'angolo, i soldati riuscirono ad accenderle tutte. Nel frattempo Sigismondo aveva individuato la camera da letto. Ne uscì dopo pochi istanti, furente.

“Qui non c'è nessuno. Che gioco ci avete combinato?” urlò dirigendosi minaccioso verso Cristoforo.

Che si difese con forza: “Non mi guardate in quel modo e non vi mettete in testa strane congetture! Provate a ragionare: nel tempo che è passato dal vostro arrivo non avrei certo avuto la possibilità di avvisarlo. C'è da dire che voi, invece, in quanto a rumori non vi siete risparmiati. Forse lui, sentendo il fracasso, ha deciso di svignarsela. Ma, per l'amor di Dio, adesso ditemi perché lo state cercando.”

“Non è affar vostro!” rispose con sgarbo Sigismondo.

“È affar mio! Sono il capo di questa comunità. Penso di avere il diritto di sapere cosa succede ai miei paesani e se ci sono mele marce tra di essi...”

Disse quest'ultima frase non tanto perché sospettasse che Serafino avesse commesso qualche infamia ma per estorcere, fingendo buona disposizione, informazioni sulla preoccupante spedizione notturna.

Sigismondo prese la candela dalla mano di una delle guardie e illuminò il volto di Cristoforo, come volesse sincerarsi delle sue intenzioni.

Abbassò la fronte ma non lo sguardo.

“L’incomprensibile morìa di bestiame nelle stalle della malga della vostra comunità... Qualcuno deve aver riferito che il vostro Serafino ne sa qualcosa. Padre Tobias Brunnberg sta indagando e penso abbia concreti sospetti, tant’è vero che mi ha ordinato l’arresto immediato.”

Carolina, Giovanna e Francesca salutarono Taddeo.

L'uomo non ebbe nemmeno la forza di sollevarsi.

Le braccia, pesantissime, lo zavorravano al giaciglio. Fece solo un cenno, come a dire *andate pure*, e accompagnò con occhi spenti le tre donne che uscivano silenziosamente chiudendosi alle spalle la porta del fienile.

Poi si lasciò cadere di schiena sulla paglia, calcolando che ben difficilmente avrebbe trovato le forze sufficienti per alzarsi in tempo la mattina che stava sopraggiungendo. Le donne erano state sorprendentemente abili e il *gioco* era riuscito alla perfezione. Mai era stato così intenso. E questo da solo bastava a giustificare la giornata ventura di lavoro perso; ne era valsa la pena, non aveva dubbi. Ognibene, il saltaro, non vedendolo arrivare all'indomani, avrebbe brontolato e bestemmiato facendo tremare cielo e terra, ma di questo non gli importava nulla. Anzi, il pensiero lo fece sorridere con gusto. *Che il saltaro andasse pure a quel paese!*

Pur avendo vissuto emozioni di tale forza da parere inverosimili non era scosso, solo tremendamente stanco. Di quella stanchezza soddisfatta che gonfia i bambini quando tornano dalla cima di un albero con il nido e le uova della pernice. Si sentiva leggero nell'animo, un'altra cosa rispetto al corpo ormai quasi colmo di piombo liquido. E tutto in lui stava rallentando, tranne il senso del piacere.

Il cuore batteva pigramente. Il fluido pesante continuava a scorrere grasso e a sedimentare nelle vene, alimentando la sua tranquilla e serena euforia mentre il sonno lo incalzava blandendolo con dolcezza.

La notte era ancora scura nelle vie strette del paese, impenetrabili per i raggi magri del chiarore lunare che solo adesso si annunciavano sporgendosi oltre il profilo del monte a lambire i tetti. La Carolina procedeva con incedere leggero davanti alle altre, tastando con la mano destra il muro ruvido delle case. Al primo angolo si fermò all'improvviso e la Giovanna, che le stava appresso, le sbatté addosso.

"Ferme tutte, silenzio!" disse con un filo di voce, passando la mano sulla bocca della Francesca per prevenirne le proteste .

In effetti, da poco lontano giungevano rumori di passi. Passi pesanti, prodotti da suole di cuoio, non dal familiare legno delle *sgalbere* e degli zoccoli.

"Uomini. Più d'uno. Con stivali ben fatti. Soldati?" osservò la Giovanna.

"Cosa facciamo?"

"È meglio andare a casa, nessuno ci deve vedere. Non mi pare il caso, voi non credete?" anticipò tutte la Francesca.

"Sono d'accordo, non ho nessuna intenzione di farmi riconoscere, non si sa mai" si associò la Giovanna.

"Io invece vado a curiosare" si ribellò la Carolina.

"Sei matta? Proprio tu che sei la più fifona! E se ti vedono?" chiesero simultaneamente le altre due.

"Care sorelle, allora non mi conoscete. Non sono una sprovveduta. E, nel caso, mi saprò trovare una valida scusa. Fidatevi di me, dovrete conoscermi. Voi, piuttosto, sicure di non voler venire?"

"Stai scherzando? No, no, io non vengo! E non ci dovrete andare nemmeno tu. Dimentichi che non stiamo tornando da una scampagnata" scosse decisamente il capo la Francesca.

"Non preoccupatevi per me. Voi andate pure. Ci vediamo domattina, così vi racconto... Scommetto che sarete curiose. Forse lo siete già adesso, ma la fifa è più forte" concluse piano la donna

“Di questo puoi starne certa. Ci racconterai tutto...” salutò la Giovanna.

“Va bene. A domani” balbettò la Francesca, che si avvicinò per accarezzarla.

“Sei tanto cara... A domani.”

Le due donne presero la via delle rispettive case, mentre invece la Carolina si diresse verso la fonte dei rumori, che parevano originare dalle parti della corte dei Marangon.”

Simone stava acquattato sulla tettoia della latrina comune alle case del cantone dei Bernardi, una baracca isolata ed equidistante dai tre edifici. L'agilità non era esattamente quella di un tempo e ciocche di capelli color fumo di faggio gli rammentavano che la giovinezza era sempre più rimpianto e ricordi, ma era comunque salito con pochi balzi sulla costruzione fatiscente. Ora, stabilizzato con i piedi ben saldi su due assi sufficientemente distanti, cercava di orientare vista e udito verso la fonte luminosa che intravedeva appena oltre la finestra aperta. Due persone stavano parlottando indaffarate vicino al fuoco. Una era indubbiamente la Lena del Tomaso. L'altra non riusciva a riconoscerla. Dalla mole e dal profilo si trattava comunque di un uomo alto e robusto. Avrebbe dovuto scendere e avvicinarsi, ma temeva che gli inevitabili rumori avrebbero richiamato l'attenzione dei due. Anche se in fondo, pensò, disturbarli non sarebbe stata una cattiva idea. A un certo punto la donna uscì dal locale e si diresse verso le camere sulla parte opposta del fabbricato.

Fu solo per un momento. Rientrò subito e Simone la vide compiere alcuni gesti concitati. Poi abbracciò l'individuo. Simone sentì montare dentro la gelosia. Già non sopportava di vederla con quel poco di buono di suo marito. Ma ora un estraneo, anche se non troppo evidentemente perché non si spiegavano altrimenti i comportamenti dei due, era lì in casa sua. Un acido bruciante iniziò a salire dalle budella e a corrodergli le viscere e il cuore. Serrò i denti e le mani strinsero con forza i lembi della giacca. Si pentiva di non aver dato corso ai suoi piani. Da qualche tempo i loro sguardi avevano iniziato a incrociarsi e a trasmettersi qualcosa più di sola simpatia. "Domani vengo, ti prendo e ti porto via con me, lontano..." le aveva detto due giorni prima incontrandola alla fontana. Così, d'impulso, trovando chissà quale incosciente coraggio. Lei era appoggiata al basamento e stava osservando malinconica il vortice dell'acqua uscire dallo scarico. Aveva alzato lo sguardo sorpresa, spaventata, allo stesso tempo lusingata. Non l'aveva preso per uno scherzo. I suoi occhi si erano velati di lacrime. Con quegli stessi occhi lucidi gli aveva sorriso. Aveva allungato una mano e lo aveva carezzato dolcemente sui capelli. Poi se n'era andata. Simone era rimasto inchiodato per un tempo incommensurabile al becco della fontana, fisso a guardare nulla.

Sospirò e ritornò a osservare.

I due erano sempre più vicini e gesticolavano in modo singolare.

Simone si sporse ancora di più.

In quell'istante udì uno scalpiccio di zoccoli di cavalli lanciati al galoppo.

Ne restò sorpreso, un brivido lo scosse in profondità. Che strana, assurda coincidenza! Il pensiero tornò istantaneamente indietro a vent'anni prima, alla notte in cui casualmente aveva assistito al passaggio dei cavalieri diretti alla Madonna di Campiglio per la resa dei conti con il povero frate Carlo. Lo stesso identico rumore! Non lo avrebbe mai dimenticato... Identificò con certezza quel timbro, quel ritmo. Solo guerrieri o armigeri del Vescovo potevano imprimere una tale cadenza agli animali e solo zoccoli ferrati di cavalli di buon sangue avrebbero potuto produrre un suono così nobile e distinto. A differenza d'allora, però, questa volta animali e rumori non proseguirono oltre.

Con sua grande sorpresa il trambusto cessò di colpo. Simone non se l'aspettava. I cavalieri erano entrati in paese e si erano fermati nel mezzo, a pochi passi di distanza.

La curiosità era forte, ma non quanto il cruccio di dover assistere alla scena che gli stava davanti: lo spasimo di gelosia che lo costringeva nel petto lo obbligava a rimanere.

Pochi minuti dopo l'uomo uscì dalla casa. Con gradito sollievo, Simone non lo vide scambiare particolari effusioni con Lena.

E finalmente lo riconobbe.

"... E io che ho sempre pensato a Serafino come a uno stupido incapace..." ragionò sconcolato.

Cristoforo, nel sentire quel nome, restò turbato. Frate Tobias Brunnberg era il domenicano che da poco meno di un anno dirigeva l'Inquisizione nel Principato Vescovile di Trento. Non esisteva sciagura peggiore di quella di essere accusati dal suo ufficio. Tale circostanza rappresentava, infatti, soltanto l'inizio di una serie di terribili sciagure per il malcapitato e per tutta la comunità che lo ospitava e che ne veniva inevitabilmente coinvolta. Le tempie iniziarono a picchiargli con sinistra violenza. Cosa stava succedendo? Si fosse trattato di un crimine comune sarebbe stato un altro paio di maniche. Come Capocomune si sarebbe battuto per provare l'innocenza o, qualora riconosciuto colpevole, per cercare di mitigare la condanna di Serafino. Era suo il dovere di difendere i compaesani dalle minacce esterne. L'intervento dell'Inquisitore invece lo metteva in crisi: marchiava con certezza la prima delle sventure a catena che rischiavano di estendersi a lui e soprattutto alla sua famiglia qualora si fosse intromesso. Sapeva che, fatalmente, le accuse dell'Inquisitore finivano per assumere una perversa ramificazione che si estendeva e andava a travolgere tanti, troppi sventurati. Disgraziati che, quasi sempre, non c'entravano nulla e magari avevano solo tentato di aiutare o difendere un accusato con onestà, generosità e buona fede. Le rughe della sua fronte sprofondarono nella voragine dei suoi pensieri neri.

“Conoscendomi, devo stare attento a non mettere il culo nelle ortiche” pensò Cristoforo, “d'ora in poi non posso concedermi di dire una frase di troppo.”

Sigismondo notò il turbamento e si pentì dell'eccessiva confidenza. L'ordine tassativo era infatti quello di non far parola con alcuno, prelevare il Rizzotto senza destare troppa attenzione e portarlo nelle carceri di Castel Stenico.

“Non preoccupatevi, Capocomune. Per quel che ne so, il Rizzotto è stato udito da testimoni a bestemmiare il Signore per le bestie morte, tre erano sue, e per questo sarà punito.”

Non bastò certo questa rassicurazione a calmare Cristoforo. Non gli risultava difatti che mai un bestemmiatore fosse stato arrestato nel cuore della notte da quattro armigeri, nonostante la gravità del crimine commesso. La procedura seguita lasciava intendere qualcosa di molto più pericoloso. Ma, forse, nemmeno a Sigismondo era stato riferito il vero motivo dell'incursione notturna. Era solo un esecutore e, come tutti i soldati, doveva rispettare gli ordini senza mostrare eccessiva tendenza al ragionamento.

Mentre si angosciava cercando di connettere logica e argomenti, udì dei passi e poi un battibecco all'esterno. Un individuo entrò in casa, scostando la guardia per farsi largo.

“Chi siete? Fatemi passare... Si può sapere che accidenti...”

L'interno era ben illuminato e Serafino riconobbe Cristoforo.

Accanto a lui, Sigismondo e gli altri due soldati intuirono immediatamente l'identità del nuovo venuto e avanzarono per bloccarlo. Serafino non provò nemmeno a fuggire. Oltre a non vederne il motivo, non ne avrebbe avuto il tempo materiale.

Immobilizzato, tentò subito di protestare. “Siete impazziti? Cosa diavolo vi salta in mente?”

Sigismondo sogghignò.

“Del diavolo parlerete eventualmente con frate Tobias. Mi pare argomento comune, da queste parti. Io devo solo notificarvi ed eseguire un mandato di arresto, firmato dal Vicario Vescovile in persona. Il Capocomune mi è testimone. Vi prego di seguirmi senza opporre resistenza, per non aggravare la vostra posizione.”

Serafino guardò Cristoforo. Improvvisamente la realtà si rivelò in tutta la sua drammatica evidenza. Impallidì.

“Ma io non ho... fatto nulla...” A Serafino iniziarono a tremare voce e gambe.

“Ah sì? E dove siete stato fino a quest'ora, nel cuore della notte?”

“Lasciatelo stare, non sta certo a voi interrogarlo” intervenne con energia Cristoforo.

“Calma, calma. Voi abbassate mani e toni, che non avete l’autorità di darmi ordini. E comunque va bene, le domande le farà più tardi Sua Eccellenza. Adesso andiamo di fretta, le disposizioni che ho ricevuto sono categoriche” precisò Sigismondo.

Cristoforo si avvicinò a Serafino e gli strinse le mani, fissandolo negli occhi e cercando di trasmettergli un po’ di coraggio. “Resta docile. È meglio che li segui senza resistenze. Ti prometto che farò di tutto per aiutarti, e come me gli altri rappresentanti del consiglio.”

Il Capocomune abbassò lo sguardo. Sigismondo prese per un braccio Serafino e lo condusse fuori.

“Non avrete intenzione di trascinarlo a piedi fino al castello di Stenico, sono quasi dieci miglia...”

Il soldato osservò Serafino: “Il tuo Capocomune pare molto preoccupato per te. No, stai tranquillo, non ti sciuperemo. Un così bel damerino! State tutti tranquilli. Anch’io vorrei dormire un po’ prima dell’alba. Ti caricheremo su uno dei nostri cavalli. Arriverai bello riposato nelle mani del falco bianco e nero. Prima però proviamo a perquisirti, non si sa mai. Vediamo se hai addosso qualcosa di pericoloso. Forza! Alza le braccia e allarga le gambe!”

Due dei birri si avvicinarono e lo frugarono minuziosamente.

Rassegnato, Serafino li lasciò fare.

“Niente, nessun amuleto, solo questa moneta... Ma dove l’ha tenuta? Puzza in modo dannato. Prova a sentire...”

Un soldato l’aveva passata all’altro, che l’aveva annusata e subito allontanata dal viso con un moto di ribrezzo.

“Bene bene, questa la requisisco io” intervenne Sigismondo sorridente, strappando dalla mano del soldato e intascando con una manovra rapidissima l’oggetto che avrebbe dovuto procurare l’amore a Serafino.

Quest’ultimo seguì sconsolato il viaggio probabilmente senza ritorno della monetina, maggiormente preoccupato del fatto di perdere con essa il veicolo che doveva condurlo a Francesca che di quello che gli sarebbe capitato l’indomani.

Richiamati dall’insolito trambusto alcuni fra i più arditi, o incoscientemente curiosi del paese, preso un po’ di coraggio, si erano frattanto radunati in fondo alla corte. Si tenevano a debita distanza perché percepivano chiaramente la puzza del pericolo.

Zuan, che si vantava di avere l’udito più fino di tutti grazie alla fitta peluria che rivestiva il suo canale auricolare, riferiva agli altri quello che gli sembrava di captare, allungando il collo verso la stanza illuminata e girandosi ogni tanto per riassumere.

“Vogliono arrestare Serafino. Dev’esserci qualcosa di grosso perché hanno fatto il nome di frate Tobias Brunnberg. Sapete tutti che è il nuovo Inquisitore fatto arrivare da Sua Eccellenza Bernardo Clesio e la fama che lo ha preceduto non è certo quella di un agnellino. Anche Cristoforo mi sembra molto preoccupato. Però gli tiene testa. Bisogna ammettere che ha del fegato.”

Un brusio si diffuse alle sue spalle.

“Fate piano, disgraziati, non è il caso di rischiare” li redarguì Zuan.

Poi, con tono ancora più cauto: “Zitti! Stanno uscendo... Adesso arrivano...”

Quasi tutti i ficcanaso si dispersero all’avvicinarsi delle guardie, che legarono Serafino per le mani, lo caricarono su un cavallo alla maniera di un sacco di segatura, rimontarono a loro volta e si tuffarono nel buio a buona andatura in direzione di Stenico.

Cristoforo uscì per ultimo, chiuse la porta e si avviò per la corte.

Gli si fecero immediatamente intorno in quattro, per chiedergli cosa fosse successo esattamente.

Il Capocomune li allontanò con cortesia.

“Lasciatemi andare, ho soltanto bisogno di dormire.”

La Carolina si era appiattita dietro lo spigolo che affacciava da Nord sulla corte dei Marangon. Appiattita naturalmente per quanto consentisse l'ubertosa rotondità della sua figura. Era un angolo completamente buio e la veste, un fazzoletto, uno scialle neri e le gonne dello stesso colore fornivano il loro onesto contributo alla complessiva ed efficace mimetizzazione.

Si trovava molto vicina alla finestra aperta della cucina di Serafino e intendeva perfettamente tutte le parole pronunciate da un personaggio che non aveva mai avuto modo d'incontrare, ma che le dava una bruttissima sensazione. A un certo punto il nome di frate Tobias Brunnberg la fece rabbrivire. Un terribile presentimento la trafisse in tutto il corpo e subito fece il segno della croce. Si sentì improvvisamente allo scoperto; quello che era un sicuro nascondiglio le apparve ora come un pulpito illuminato verso il quale tutti avrebbero guardato.

Le mani si inumidirono, il cuore saltò in gola e rivoli di sudore gelato iniziarono a colare e ad insinuarsi tra le scapole. Il ritmo del respiro si fece dolore angoscioso.

I soldati uscirono dalla casa, gli uomini del paese si allontanarono, un paio passarono anche davanti a lei, ovviamente senza notarla.

La Carolina, appena tornati silenzio e calma, sgattaiolò fuori dalla rientranza buia e strisciò lungo i muri con cautela. I suoi polmoni reclamavano più ossigeno, ma era troppo attenta ai rumori propri e altrui. Filò senza tirare il fiato fin dentro il portone di casa. Si buttò sul letto e restò fino all'alba con gli occhi fissi sul tenue gioco di luci e ombre del soffitto della camera.

Simone aveva osservato quasi tutta la scena. Sceso dalla tettoia si era avviato per una corte nella direzione dei rumori fermandosi appena alle spalle della Carolina. L'aveva subito notata e si era sistemato nell'incavo di due robusti contrafforti che sostenevano l'edificio, in modo da non essere scoperto e godere allo stesso tempo di un ottimo punto di osservazione e di ascolto. Simone era molto abile nel movimento notturno. Il tempo non gli aveva risparmiato qualche acciaccio e un accenno di calvizie tra i lunghi capelli, ma l'udito e la vista erano rimasti quelli di una volta. Pochi in paese erano abili nella caccia al par suo e scovare prede di notte era ancora la sua specialità. Gli armigeri e Cristoforo erano già nella casa e Serafino arrivò in quell'istante. Nel leggero parapiglia colse quasi tutte le parole dette e urlate. Lo scambio di opinioni non durò che pochi minuti. Poi il manipolo uscì e Serafino fu trascinato verso uno dei cavalli. Appena partiti, vide Carolina passargli davanti e allontanarsi furtivamente stringendosi il fazzoletto nero in testa. Dalla parte opposta, in fondo alla strada, si era disciolto il piccolo capannello dei curiosi. Erano rimasti in quattro. Riconobbe alcune voci. Zuan urlava e Simone, ben conoscendo la sua sconfinata abilità a ingrandire i fatti, immaginò che l'accaduto sarebbe stato presto distorto arricchendosi di particolari adatti a un racconto memorabile, comprendente i terribili pericoli corsi dal narratore per evitare di essere a sua volta arrestato dagli implacabili birri del castello.

Avrebbe potuto rivelarsi, utilizzando la scusa della caccia andata male, ma preferì non uscire allo scoperto e si avviò per fare il cammino a ritroso. Un impercettibile scricchiolio attirò la sua attenzione. Si appiattì contro il muro umido e notò la sagoma di un uomo sfilargli davanti a passo svelto. Riconosceva bene i suoi paesani dall'andatura e dal rumore dei passi ma, forse a causa della foga impressa ai movimenti, per la seconda volta in quella strana notte non riuscì al momento a identificare l'individuo.

Ritornò così anche lui a casa, con un numero di argomenti sufficiente a non dargli sonno per le poche ore che lo separavano dal mattino.

